

**Paolo Rigo**

"

Fabrizio Miliucci

*Nella scatola nera. Giorgio Caproni critico e giornalista*

Udine

Mimesis Edizioni

2019

ISBN 978-85-7554-68-6

Negli ultimi vent'anni lo studio dei poeti del Novecento si è intensificato in modo smisurato. Non solo sono state (ri)scoperte voci, da Rocco Scotellaro a Fernando Bandini, precedentemente considerate solo espressioni di finissimi aedi minori o di rappresentanti di un canto isolato e non canonico; ma gli autori più conosciuti del periodo, quelli della cosiddetta *Terza generazione*, già identificati da Stefano Giovanardi e Maurizio Cucchi quali veri e propri padri dei tanti poeti che animarono il secondo Novecento (cfr. i capitoli introduttivi di *Poeti italiani del secondo Novecento*, Milano, Mondadori, 1995), sono stati oggetto di numerosi lavori tesi a indagare questioni non sempre di carattere esclusivamente retorico o letterario: negli scorsi decenni è andato via via crescendo, infatti, il numero di pubblicazioni di epistolari, raccolte di articoli giornalistici o interviste e studi volti a valorizzare l'attività critica o pubblica di questo o quel poeta.

A tale orizzonte, così difficile da inquadrare, appartiene la monografia di Fabrizio Miliucci. È facile ricondurre l'oggetto principale dell'analisi da cui il libro prende le mosse all'insieme degli impegni propri del secondo — o forse, nel caso specifico, terzo — “mestiere” di Giorgio Caproni: gli scritti critici d'occasione pubblicati su riviste e quotidiani, frutto della decennale collaborazione giornalistica del poeta livornese, e delle tante recensioni cui lo stesso dedicò i sardonici versi di *Come sono felice* (poesia risalente al 23 marzo 1963 e pubblicata in *Era così bello parlare. Conversazioni radiofoniche con Giorgio Caproni*, a cura di L. Surdich, Genova, Il melangolo, 2004, pp. 195-196).

Il volume si divide in due sezioni: *Motivi e Autori*. La prima è una *collatio* delle dinamiche cronotopiche ed ermeneutiche dell'attività saggistica: viene ricostruita la storia delle varie mansioni (pp. 41-48) e si esaminano alcune tematiche fisse, come per esempio la *Difesa della poesia* (pp. 49-55), costante vivissima anche nei coetanei di Caproni, probabilmente in cerca di un riconoscimento che, rispetto alla generazione precedente — quella di Montale, Ungaretti e Saba —, tardava ad arrivare. A tal proposito si può pensare al fiorentino Mario Luzi, il quale sulle pagine del «Bargello» discuteva animatamente in merito al ruolo del poeta e della poesia fin dagli anni Trenta. Ampio spazio è dedicato, poi, ad alcuni *report* di Caproni dal sapore pasoliniano (pp. 57-64), in quanto consacrati alla delicata situazione politico-sociale in cui versavano diversi quartieri ‘problematici’ delle metropoli italiane d'allora. Vengono quindi passati in rassegna, seguendo da vicino il *cursus* giornalistico del poeta, altri pezzi relativi a problemi più specialistici: dalle collocazioni editoriali degli autori contemporanei di Caproni, alla lingua e alle traduzioni (pp. 81-89).

Nella lunga *recensio* dei pareri e dei motivanti del pensiero caproniano trovano spazio, inoltre, le poche pubblicazioni che dichiarano una vera e propria «presa di posizione in merito a quello che fu il suo mestiere di una vita intera, il maestro elementare» (pp. 115-118: 115) e, ancora, altri resoconti di viaggio (pp. 119-126). Rispetto al quadro tracciato da Miliucci, un po' a sé potrebbe apparire il capitolo intitolato *Il taccuino dello svagato* (pp. 127-137), dove lo studioso tratta non un tema ma una puntuale collaborazione editoriale, quella dei quarantanove pezzi dell'omonima rubrica usciti per la «Fiera letteraria» tra il 1958 e il 1961: articoli recentemente raccolti in volume da Alessandro Ferraro (Firenze, Passigli, 2018). Di carattere più riflessivo è invece l'ultimo capitolo della sezione, dedicato allo stile prosastico di Caproni, giudicato come complesso poiché influenzato da altri

autori, ricco di inversioni e sensibile a un lessico prestatato da diversi campi (come quello della musica). Lo stesso Caproni dichiarò di non trovarsi «a proprio agio nell'esibire in pubblico una prosa che gli sembrava a tratti dispersiva. Da questo sostanziale imbarazzo, mai completamente sopito», secondo Miliucci, potrebbe derivare «forse l'estremo pudore con cui il personaggio pubblico si accosta al mondo letterario quando indossa i panni dell'opinionista» (pp. 139-151: 139). La seconda sezione è focalizzata sull'oggetto principale delle collaborazioni caproniane: la materia coincide, quindi, con gli scrittori recensiti o brevemente trattati. Si tratta di un amplissimo universo che Miliucci è costretto a non affrontare per intero scegliendo di «percorrere le vie più certe di questo lungo attraversamento, sacrificando le stazioni secondarie di un viaggio che ha coperto per intero la parte centrale del Novecento» (p. 156). La sezione è divisa in tre macro-capitoli: *Poesia italiana* (pp. 155-244), *Prosa italiana* (pp. 245-258) e *Autori stranieri* (pp. 259-278). Miliucci si confronta con le dichiarazioni (e le scritture) caproniane, cercando qualche legame che trascenda, quando possibile, ciò che emerge dall'esposto recensorio. Partendo da quanto osservato dallo studioso si potrebbe poi condurre un'indagine seconda: per esempio, a proposito della complessa visione caproniana di Ungaretti (di cui «nonostante una notevole ricchezza dei riferimenti [...] si nota la mancanza di una vera e propria lettura critica», p. 173), una volta assorbito il riassunto delle fasi di lettura “pubblica” (pp. 173-176) e registrato l'omaggio testuale di *Su un vecchio appunto* (p. 176; ma il rimando a *Sentimento del tempo* è già indicato da Caproni nella nota all'edizione del 1982) nella definizione di Ungaretti quale poeta «penetrato, come si suol dire, nel sangue» (parole di Caproni citate a p. 176), sarà possibile scorgere assai più che un riferimento proverbiale. Alla luce di tutto il percorso critico delineato da Miliucci, nella battuta — solo all'apparenza tanto semplice — è lecito rinvenire, invece, il riferimento a una canonicità quasi filiale. Un'ideologia maturata da un'insospettabile lettura continiana? Se Ungaretti è penetrato nel sangue di Caproni, va da sé che il rimando più immediato sarà allora da rintracciare nella definizione, da subito vulgata, che Contini impiegò per descrivere il rapporto tra Cavalcanti e Dante: secondo il filologo, Guido avrebbe «salato il sangue» del più giovane amico. Si tratta di un assioma ben noto e, a supporto della possibilità che Caproni richiami l'immagine di Contini, varrà la pena ricordare che quest'ultimo veniva annoverato nella lista dei pochi critici che «come semplice lettore» lo avevano «aiutato di più» (così nell'articolo *Transfughi i poeti?* del 1955 e leggibile in *Prose critiche*, 4 voll., a cura di R. Scarpa, Torino, Aragno, 2013, p. 602).